

Una genialità in evoluzione - Intervista a Petrina

Interviste

SCRITTO DA BHANGY

VENERDÌ 19 FEBBRAIO 2010 11:48



Quella che intervistiamo oggi è senza dubbio una delle più belle sorprese musicali degli ultimi anni nel panorama Italiano. Stiamo parlando di Petrina, un autentico gioiello più che una promessa musicale, una meravigliosa sorpresa in un momento in cui la discografia propone solamente cosa è più facile vendere, in un tempo in cui la ricerca musicale, figlia dell'inventiva, è abbandonata a se stessa, ci si può ancora imbattere in un vero talento, e quando succede è un'autentica rara emozione.

La tua musica è difficilmente classificabile dentro ad un genere, le influenze vanno dalla classica, al rock, passando per jazz, drum'n'bass e soprattutto avanguardia, quale è stato il percorso che ti ha portato a scrivere musica, come hai iniziato?

Era un'esigenza creativa che dava i suoi segni già nelle 'storpiature' o variazioni dei brani classici che provavo a casa, senza che nessuno mi sentisse, ai tempi del Conservatorio. O nei bigliettini che riempivo di scritti (ho sempre rifiutato l'idea del diario, troppo melodrammatica...).

O nelle canzoni che improvvisavo per esorcizzare le paure, le attese.

Ci sono molti elementi sparsi nel tempo, che pulsano come dei rilevatori, che stanno ad indicare che il mio percorso, apparentemente discontinuo, ha un filo invisibile al suo interno, nascosto ma molto tenace.

Già subito dopo il diploma di [pianoforte](#) cercavo strade poco battute, repertori inconsueti, e ho preparato concerti con prime esecuzioni assolute di autori del 900 che sentivo affini (Leos Janacek, John Cage, Morton Feldman, Eunice Katunda, Nino Rota). Oltre alla curiosità per il nuovo, mi spingeva l'idea di poter interpretare qualcosa per la prima volta, senza avere modelli alle mie spalle, di poter dire qualcosa che non fosse stato già detto.

Subito dopo ho cominciato a creare dei [medley](#) e a rielaborare quello che mi piaceva, dalla musica popolare (ho scritto una versione pianistica di *Hasta Siempre Comandante*, composto arrangiamenti 'strani' per canzoni tradizionali venete), alla musica contemporanea (ho ri-scritto *To The Earth* di Frederic Rzewski, dall'originale per voce recitante e vasi percossi, alla mia versione per canto e pianoforte), al jazz, al pop e al rock (ho rielaborato vari standards, e canzoni dei Radiohead, di Nick

Cave, dei Beatles, di Nick Drake, dei Doors, di Tom Waits, di Lou Reed, anche di Lucio Battisti e Bruno Martino!).

Mi sono presto resa conto che il materiale che aggiungevo agli originali era tanto, e ingombrante, e ho cominciato a renderlo autonomo...

Quale è stata la soddisfazione più grande da quando hai iniziato il tuo percorso come musicista?

Sicuramente il dare alla luce un disco mio, dall'inizio alla fine, il seguirne tutte le fasi creative, dalla nascita al piano dei pezzi, all'arrangiamento con gli altri strumenti, alla scelta del riverbero in sede di missaggio, alle scelte grafiche per il libretto...Ed il dire alla fine: ecco, questo è un pezzo di me, sono io ad un certo punto della mia vita.

E il primo impulso è di farne subito un altro, un po' come succede alle neo-mamme!

Poi c'è anche la soddisfazione di vederlo apprezzato, ma non è comparabile con l'orgoglio di averlo proprio fatto, che va di pari passo anche con la fatica e i sacrifici

Credo che da questa forma di gioia sia nato proprio il titolo: ero in bicicletta per i campi, in una pausa della produzione dell'album, e mi è soffiato in viso un senso di felicità e di libertà, un senso di indomabilità assieme alla contentezza per l'aver fatto tutto da sola.

La cosa che più ci ha colpito ascoltando i tuoi pezzi, è la maestria con cui riesci a unire suoni e musicalità profondamente diverse, creando e rompendo equilibri compositivi, questa è una cosa più unica che rara, soprattutto nel periodo discografico che stiamo vivendo, in cui ci propinano la "solita sbobba". Quanto di questo tuo modo di scrivere musica è dovuto al tuo percorso di studi classico?

Sicuramente devo tantissimo al mio background classico, che mi ha dato il rigore, la cura del dettaglio, l'attenzione per la 'forma' del pezzo, ovvero la struttura compositiva, per le dinamiche, la cura del suono.

Mi sono immedesimata ora nel romanticismo struggente di Brahms, ora nella limpidezza di Mozart, nella profondità e nella concisione di Beethoven, o nei multiformi universi sonori di Ravel...Il mio pianismo è nato da lì, senza dubbio.

Ma prima ancora di conoscere davvero questi autori, io passavo ore ad ascoltare e ballare i Led Zeppelin, gli Who, i King Crimson, i Cream!

E mentre mi affannavo a studiare Ginastera o Enescu, cominciavo ad andare ai concerti di jazz, e di musica sperimentale. E poco a poco mi si è aperto un altro mondo ancora (tra l'altro i miei studi vocali sono iniziati proprio con cantanti di jazz).

Così si è sviluppata un'ingordigia musicale che mi ha fatto incuriosire di tante e tante musiche diverse...e che ancora non trova requie.

C'è stato un momento in cui ho rifiutato tutto quello che mi derivava dal mondo classico; ma ora mi rendo conto che, al di là dei generi o delle inclinazioni musicali, l'eredità più importante che ho ricevuto da esso è una capacità di 'lettura' della musica, ovvero di decodificazione di ciò che ascolto, che altrimenti non avrei avuto.

Quali sono i brani che senti più tuoi, quelli a cui sei più legata?

Ci sono brani di repertori diversi che sento particolarmente vicini.

Nel mondo classico, la *Quarta Sinfonia* di Mahler, che ho anche avuto la fortuna di suonare in un arrangiamento per ensemble da camera.

Mahler è un autore umorale, imprevedibile, che in un momento tocca abissi di dolore e subito dopo sbeffeggia tutti con un cambio di registro repentino.

Poi mi viene in mente una canzone di Tori Amos, dall'album *Under The Pink: Past the Mission*, un brano che per molto tempo ho danzato, cantato, e pianto pure, per la forza espressiva della musica, della voce, e del testo.

E ancora *Can You Follow*, di Jack Bruce, canzone poco nota, ma che mi ha così colpito per la concisione (dura pochissimo), la bellezza e stranezza della linea melodica e armonica, la conclusione sospesa e inaspettata, la capacità evocativa del testo (un po' misterioso, aperto a varie interpretazioni, e molto immaginifico), da farmene fare una 'cover', e, di più, a citarne l'ultimo verso in una mia canzone (ma di questo non si è ancora accorto nessuno!).

Poi ancora *Paranoid Android* (dei Radiohead), ma non nella versione originale, bensì in quella del pianista jazz Brad Mehldau, che da un lato ne enfatizza il lato romantico, dall'altro ne fa un pretesto per le sue invenzioni, sezioni per piano preparato, introduzioni ramificate e contrappuntistiche in stile beethoveniano, parti per soli fiati, e soprattutto il colore bellissimo del suo pianismo, dolce e doloroso al tempo stesso, nel timbro e nelle armonie un po' 'sporche'.

Nei tuoi pezzi fai un ampio utilizzo di lingue diverse, sfruttando le peculiarità fonetiche di ognuna, la dolcezza del francese, le asperità dello spagnolo, la tua produzione inoltre mi sembra molto legata ad una ricerca anche sotto il punto di vista vocale, sbaglio?

Premetto che non sono così poliglotta come sembra...ma mi piace giocare con i linguaggi e i loro suoni, questo sì.

L'unica lingua che mi sono messa a studiare davvero, oltre all'inglese ovviamente, è l'ungherese, che ho usato pure nel mio disco; si tratta di una lingua che mi ha incuriosito quando studiavo musica a Budapest, proprio per la sua stranezza di suoni, che non hanno alcuna parentela con quelli dell'est Europa. La parola 'pianoforte', ad esempio, che in tutte le lingue fa riferimento a 'klavier', nell'ungherese ha un suono quasi africano... 'zongora'!

Ad ogni modo, a parte i giochi linguistici, di cui sono ghiotta, mi sono sempre interrogata sulla relazione, che indubbiamente esiste, fra la lingua di un popolo, la sua natura, e la sua vocalità.

Le donne spagnole, ad esempio: la maggior parte ha una voce dal timbro grave, e un'emissione molto 'di pancia', senza falsetti e note soffiate; le giapponesi, al contrario, hanno una voce molto acuta, argentina, e modulante, come una musica. E gli esempi possono continuare, anche solo fermandosi ai dialetti italiani: chi non nota la differenza fra il timbro di una siciliana e quello di una veneta, al di là dell'inflessione?

Questo mi fa pensare che la voce è davvero radicata nell'anima, e ne esprime i respiri, i cambiamenti. Un po' come la gestualità, che si modifica a seconda dello stato d'animo, delle età, delle esperienze.

Ricordo che da piccola facevo molto caso al timbro dei 'sì' di mia madre, se avevano un'inflessione dal grave all'acuto o viceversa...

Parliamo un po' degli strumenti che utilizzi per le tue esibizioni, tu nasci come pianista, ma durante i live ti vediamo suonare utilizzando strumenti giocattolo e tanto altro.

Il pianoforte è uno strumento talmente completo da bastare di per sé a tutte le canzoni che scrivo, che nascono per l'appunto come canzoni per canto e piano.

Ma a volte mi dà un effetto di saturazione, e allora cerco altri suoni, all'interno del piano o con altri strumenti, sempre a tasti, come organette, toy piano, melodiche.

Uso anche qualche altro giocattolo, a seconda delle performance, come cracklebox, stylophone, altoparlanti cinesi con dei registratori incorporati per creare dei rudimentali loop... il tutto molto low-F e ben poco tecnologico.

Ma azzardo anche qualche incursione più elettronica.

Fino a un anno fa avevo un curioso set di tastiera Casio (la più economica sul mercato) e expander un po' antiquati (un TX con puri suoni anni '80), che ho peraltro usato per il mio disco.

Ora ho fatto un saltino di qualità, e ho una Clavia, che ha un reparto di sintetizzatori fai da te davvero spaventoso...o per lo meno ha spaventato me, che ho delle forti resistenze congenite alla tecnologia.

Ma ora già mi sto più ambientando con gran parte dei pulsanti e lucine di questa macchina da guerra, e non solo faccio abbondante uso dei suoi suoni di Rhodes e organi, come un tempo, ma anche di ring modulators e di low-pass filters...

Colorare le canzoni di questi suoni, sceglierli e modificarli, è uno dei 'passatempi' più dispendiosi, nel senso del tempo, che io abbia.

Anche perché ad ogni concerto cambio tutti i settaggi precedenti e ricomincio il lavoro di ricerca suoni.

Per rendermi conto alla fine che il solo pianoforte basta e avanza a rendere compiutamente tutte le note che scrivo...

Quale è il consiglio che ti senti di dare ai giovani musicisti, che vogliono fare della loro passione una professione?

E' una delle domande più difficili a cui abbia pensato di rispondere...

La nostra epoca, come nessun'altra mai, vive un senso di confusione e indeterminazione riguardo a questo: chi o che cosa fa diventare la musica un lavoro?

Se una volta quella del musicista diveniva una professione o per uno studio quotidiano e prolungato negli anni, o per un'indiscussa genialità, ora musicista di professione può essere anche chi ha un computer portatile da poche settimane.

Basta guardare Sanremo, ad esempio, che negli anni '50 ospitava cantanti con un training vocale di tutto rispetto (e le stesse canzoni davano modo di apprezzare la loro 'bravura').

Ora invece le voci vincenti si dividono in due categorie: quelle urlanti, e quelle sussurranti (quest'ultime di più nella scena indie-rock però...): entrambe comunque usate in un range molto piccolo, in un'estensione di poche note.

Penso anche agli anni '70, e alla loro esplosione di idee originali, sempre supportate da tecniche strumentali.

Ora purtroppo vale spesso il contrario: più si è uniformati, più la musica è derivativa, e più si lavora.

Dunque il consiglio che mi sentirei di dare a un giovane musicista è di tenere sempre sveglia la propria creatività, senza badare a ciò che il mercato chiede, e di alimentarla con la curiosità degli ascolti, lo spirito critico, e lo studio.

Per riuscire sempre a superare se stessi e aprirsi nuovi orizzonti.

La domanda di rito: progetti per il futuro? Stai già lavorando alla tua prossima fatica musicale?

In realtà sto lavorando su più fronti, in patria e non...

Ho molti nuovi pezzi pronti già da tempo, ma non sono mai soddisfatta, e li continuo a lavorare, sia da sola che con altri musicisti.

Alcuni (quelli che sono piaciuti a David Byrne) sono ora nelle mani di un musicista consigliatomi proprio da lui: si tratta di Jherek Bischoff, compositore e arrangiatore di Seattle, assolutamente fuori da qualsiasi schema o coordinata musicale...e con cui sento una grande affinità.

Altri pezzi sono in cantiere nel mio salotto, fra me e il pianoforte...

Oltre a un nuovo disco di mie canzoni sto pensando anche ad una fatica solamente pianistica (come quella che preparai per *The Piano Hour*, una rassegna ideata da Ernesto de Pascale all'interno del Concentus Musicus di Firenze).

E ho pure spartiti e spartiti di canzoni altrui riarrangiate, che mi piacerebbe fissare in una registrazione.

Diciamo che il mio lavoro è un po' simile a quello di un artigiano, che giorno per giorno costruisce, lima, aggiusta... Quando sento parlare di 'ispirazione', come di qualcosa di magico che soffia nelle orecchie dell'artista', sorrido, se si tratta di ingenuità, mugugno, se chi lo dice intende con questo cingersi di un'aura sacra.

L'artista è colui che tramuta le proprie intuizioni in suoni e parole concrete (nel caso di un musicista), ma lo fa sperimentando ogni giorno, mettendo ogni giorno alla prova le sue idee, con umiltà, pazienza, e studio.

Quali sono i tuoi prossimi impegni, dove possiamo venire ad ascoltarti in Italia e all'estero?

Per l'estero spero di poter dire di più fra qualche mese; suonare fuori dall'Italia e venire a contatto con pubblici diversi fa davvero bene, non solo alla musica, ma all'anima!

In Italia ho diversi appuntamenti, da qui all'estate, tutti aggiornati sui miei siti (myspace.com/deborapetrina e deborapetrina.com).

In particolare ne nomino due, entrambi nel Veneto, ma molto interessanti per ragioni diverse.

Il primo è un duo con Zeno de Rossi, forse uno dei batteristi più attivi in Italia (con Vinicio Capossela fra l'altro).

Il secondo è un appuntamento molto particolare, che mi vede interprete di brani pianistici scritti per la danza a New York negli anni '50, dai due capostipiti della musica informale americana, John Cage e Morton Feldman.

Con me, sul palco, una delle migliori danzatrici contemporanee in Italia, Simona Bertozzi.

E chissà che questi due progetti 'nordici' non emigrino anche al sud!